

17015
711.
Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig.
Sig. e. Padrone Colendiss.



Veraria vantaggi, ed i più
ragguardevoli ch'io sa-
peffi desiderarmi, ha ser-
vito il Dramachio Le of-
ferisco: l'uno che nelle
private sue recite Vostre Eccellenza lo
abbia onorato del Suo generoso compari-
mento; l'altro che nella pubblica sua
comparsa gli abbia concesso il singular
privilegio del Suo autorevole patrocinio.
Non sono però a tal segno ambizioso che
in due eminenti fortune io piuttosto non

A 2 rito.

riconosca un' effetto di quella somma bontà che adorna la grand' anima di V. E. che in essolui un quale merito che degno il renda della Sua approvazione. Egli è troppo elevato il Suo intendimento, perché non v'abbia ravvisati di prima vizi e difetti; e troppo è illustre la Sua condizione, perché questo componimento se Le possa accostare con sicurtà. E nondimeno ha potuto non dispiacerle, perché V. E. lo ha riguardato nella guida appunto che il raggio riflette. anche sulle cose men nobili per illustrarle; ed ha voluto esserne il protettore, perché alla sua debolezza servisse di più gloria la protezione. E ben di lei hò gran ragione d'insuperbirmi; non tanto perché il gran Nome della RANCONA Famiglia esige da chi che sia l'ammirazione e rispetto, nè v'ha persona che pienamente non sappia essere in lei ereditarie per tanti secoli la Virtù e la Fortuna, nascer gemella alla chiarazza del Sangue la grandezza dell'animo, e scemar quasi le dimistiche glorie e di lessro e di merito nella successione di tanti Eroi: Quanto per-

che

che in ogni tempo è stata una particolare attenzione de' suoi famosi Antenati i il prendere in lor custodia le Lettere, e principalmente le Muse Italiane, che sforzandosi a retribuirle il beneficio con lodi, restoron nello stesso tempo l'onore che ricevettero. E senza chènè tempi dalla memoria degli uomini più lontani io vada a ricercarne gli esempi, basterà il ricordar solamente il Nome del Padre di V. E. il March. GUIDO, la cui gran mente dopo aver impiegata negli affari più importanti del Principe e della Patria, si è più volte compiaciuta nelle Teatrali magnificenze, e quando per rispetto le Muse non osavano di sollevarsi perfino a lui, la sua bontà faceva discender perfino a loro. Qual maraviglia è pertanto, se queste incomparabili doti che portano una chiara eredità nel Suo Sangue, sieno anche divenute un singolare ornamento dell'animo di V. E. e che di lor possa dirscosse dell'acque del Nilo, che per quanto si allontanano dalla loro sorgente, mantengono nel loro corso la fecondità e la chiarezza? Io son certo che a questo passo la

A 3

Sua

*Sua somma moderatezza, virtù che alle
altre Sue qualità più eccellenti dà risalto
col ricoprirle, al contrario della luce che
coll'illustrare gli oggetti più gli abbellisce,
mi permetterà che di vantaggio non mi
senda sì lodi che Le dispiacione, tuttochè
ben sappia di meritarse. Dopo quella per-
missione, mi avvanzerò coraggioso a di-
mandarle un'altra, e sia quella di po-
termi con tutto il rispetto pubblicare.*

DI V. E.

^{mo,} Umiliss. Divot. Oblig. Servitore.
^{mo,} Apollolo Zeno.

A R.

ARGOMENTO.

Venceslao Rè di Polonia ebbe due figliuoli, Casimiro e Alessandro: il primo di genio altero, feroce e lascivo: il secondo di temperamento dolce e moderato. Tutti e due s'invaghiarono di Erenice Principessa del Langue, dicendente dagli antichi Rè di Polonia, mà con intenzione nostro diversa. Casimiro l'amò per godersela; Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo amore; e questi conosciuto il genio violento di suo fratello, ad ogni altro nascose il suo, fuorchè all'amata Erenice e all'amico Ernando, Generale e Favorito del Rè; anzi perchè temeva della ferocia di Casimiro, pregò l'amico a fignersi appassionato per Erenice, affinchè col di lui mezzo potesse più sicuramente parlare della sua passione alla Principessa. Tanto fece per ingegno di amicizia Ernando, quantunque poteva gli costasse caro l'impegno per l'amore che in lui si accese verò alla stessa Erenice. Rinficò la colpa di tal maniera, che Casimiro credè, che gli fosse rival nell'amore il Generale, non il fratello; e da questa sua ingannevol credenza nasce l'intraccio principale del Drama. La morte di Alessandro seguita per man del fratello; l'accusa di Erenice; la condanna e la coronazione di Casimiro nella forma che si rappresentano, sono azioni tratte dalla stessa fonte da cui ne trassi il soggetto. Gli amori di Casimiro con Linceida, Gran-Duchessa di Lituania (grado che per degni riguardi mi è convenuto mutare in quel di Regina) sono di mera invenzione.

A 4 Achis



A chi legge.

LO stesso argomento ch'io tratto verso la metà del secolo scorso fu trattato da M. R O T R O U , i cui Dramatici componimenti gli acquistaron su' Teatri Francesi non poca riputazione; primachè P I E R C O R N E L I O , il gran T R A G I C O della Francia; innalzasse questa specie di Poema a quel più alto punto di perfezione, e di gloria a cui potesse arrivare. Questa *Tragionnedia* fu poesia elegantemente trasportata nella nostra favella da nobilissimo e dottissimo Cavaliere, la cui modestia avrà di certo compiacimento ch'io non ne pubblichi il Nome, al più alto segno di ammirazione e di osequio da me riverito. La Rappresentazione che dipoi se ne fece, diede a conoscere che non è sì guasto in Italia, come alcuni si sognano, quel miglior gusto che tanto di là da monti si onora. Ciò che del mio vi abbia aggiunto; e ciò che del suo ne abbia tratto, ne sarà facile agli studiosi il rincontro, con sicurezza che all'Esimiarne daranno la lode, se all'Imitazione ricuseranno il compatimento.

Di alcune cose che hò poste nel Dramma non istimo superfluo il render ragione, non tanto per altrui soddisfazione, che per propria disciplina. Mi è convenuto il far *Lucinda Regina di Lituania*. Tutti i Geografi fanno che questa Pro-

Provincia ha il titolo di *Granducato*. Chieggerà tuttavolta i Frammenti. Storici di *Micalone Litvano*, troverà ch'ella anticamente fu Regno, e che *Mindaugo* suo dominante vi ottenne il titolo Regio. *Jacopo-Augusto Tuano* asserisce che come la Moscovia per la unione di molti Stati fu detta Granducato, così la Lituania per la sovranità che i suoi Principi da ogni altro già indipendenti, avevano sumolte Province, ottenne lo stesso titolo. Ora se l'una del carattere di *Czar* onera i suoi Sovrani; non è sconveniente l'appropriare la dignità di *Ré* a quelli della seconda.

So veramente che la Polonia è Regno elettivo, non successorio; onde a taluno la Coronazione di Casimiro parerà inverisimile in un Regno dove il Regnante non hà il potere di nominare alla successione il Figliuolo. Quest'ordine però non si mantenne come al presente, nell'antico governo della Polonia. L'èster Figliuolo del *Ré* disonto era un gran titolo per salire sul trono. Vi voleva un gran demerito o nell'una parte o nell'altra per esserne escluso. L'auterità Regia si avvicinava alla Monarchia; anzi racconta *Giachino Passorio* nel suo *Flora Polonica* che il *Ré* *Passio* vivendo chiamò a parte dell'assoluto comando il figliuol *Zemovito* che che dipoi gli successe. Aggiungo che la Coronazione di Casimiro non è fatta dal *Padre* se non dopo le acclamazioni univerbali, e che quell'atto n'ebbe dipoi la conferma.

Il cangiamento che si fa d'improvviso nello spirito di Casimiro dopo l'involontario fratricidio, nè repugna a' dettami della *Moralè*, nè agli insegnamenti della Poetica. Dissi-

fchmente celi è vero, un pessimo diventa
 ottimo. A' lemmi vizi ed alle fomme virtù
 non si va che per gradi. Pure alle volte la
 ragione travveduta è un pericolo imminente
 di morte, un orrore violento ha cagionato
 simili effetti. Oltrecchè tutti i delitti di Ca-
 simiro s' a ben considerarli s' nascono da un
 disordinato appetito s' inbrazione la più facile
 & ricomposti negli animi giovanili s' princ-
 palmente quando ella impigni s' in mali
 non anzi previsti s' o in misfatti non con-
 ceputi.



A T-

A T T O R I,

- V**enceslao Rè di Polonia.
Il Signor Giovanni Buzolemi.
- Casimiro suo figliuolo.
Il Signor Nicola Grimaldi.
- Alessandro altro suo figliuolo,
Il Signor Pietro Maggi.
- Lucinda Regina di Lituania.
La Signora Damarante Maria Scatabelli.
- Ernando Generale e Favorito di Venceslao.
Il Signor Francesco de Grandis.
- Erenice Principessa Polacca, discendente dagli
 antichi Rè di Polonia.
La Signora Caterina Accolini.
- Gimondo Capitano delle Guardie, Confiden-
 te di Casimiro.
Il Signor Giambattista Tabburini.
- La Scena è in Cracovia.*
- L**a Musica è del Signor Carlo Polaroli, ventessi-
 ma sua fatica in questo solo Teatro.

A 6 S C E.

S C E N E

Piazza Reale di Cracovia con archi trionfali.
Atrio di Fontane.
Anfiteatro per gli Spettacoli.

Loggie.

Steccato.

Camera.

Viale di verdura.

Torre con prigione

Sala di Regie Nozze.

Galleria di Statue.

Luogo magnifico con Trono.

Inventore delle Macchine e delle Scere è l'

solito Signor *Tommaso Bezzi*.

Pittore il solito Signor *Giuseppe Sarrini*.

B A L L I.

De' segnacci della Difcordia.

Di Scultori Polacchi.

Di popoli festeggianti.

A T.

A T T O

13

P R I M O.

PIAZZA REAL DI CRACOVIA,

Con archi trionfali, e con un ramo della
Vistula che le scorre per mezzo. Macchi-
na trionfale che viene sul fiume avan-
zando, e da cui dovrà scendere Ernando,
accompagnato dal suono de' militari stru-
menti. Siegue l'esercito Polacco con molti
schiavi in catene, e fra loro vedrassi alzato
sopra di un'asta il tronco sechivo di Adrasto,
già capo de' rubelli Moldavi. Ad un lato
della scena vedesi una scalinata del Palazzo
Reale, da cui dovranno scendere Ver-
cesao, e i due Principi suoi figliuoli.

SCENA PRIMA.

Ernando, poi Venceslao, Casim, ed Aless.

Ern.

A Bbiam vinto: Amico Regno,
Nè tuo frutto è gloria, e pace.

Del fello son superbo e fero

Vedi il sechivo: in suol straniero

Insepolto il busto giace.

Abbiam &c.

*Ern. Scende dalla macchina, e si avvanza verso
del Rè Venceslao che viene ad incontrarlo.*

O del Regno Polono,

Del Borithene argente alto Monarca,

Venceslao sempre invitato, il di cui cenno

De' popoli edè Regn' agita i fatti,

Già

A T T O

Er. Già il superbo Meldavo
 Morde i tuoi eppi; e'l costumace Adralto,
 De l'alme più rubelle
 Grand' esempio e gran pena;
 Da più colpi trafitto
 Là su il fusto confessa
 Ne le aperte sue piaghe il suo delitto;
Fenc. Le tue vittorie, Ernando,
 Degne de la tua fama; e son maggiori
 Del poter nostro, Hai vinto;
 Ma di tanta tua gloria è nostro il frutto.
 Vieni; onde al sen ti stringa
 O forte del mio Regno *Lo abbraccia.*
 Difesa e primo amor, *Cas.* Fremò di legno.
Al. A gli amplessi paterni, amico Duce,
 Un mio suoceda, *Ern.* O sempre
 Generoso Alessandro *Si abbracciano.*
Ven. Calmivo, e tu solo
 Al vincitor niegni gli applausi. *Cas.* Ernando
 Ne' tuoi Reali amplessi ebbe anche i miei.
Ern. Servo ti sono. *Cas.* Ah ziti rival mi sei!
Ven. Sinor sterili applausi
 Diedi al valor di Ernando. I suoi trionfi
 Chiedono un maggior prezzo. Ei me lo additi.
Ern. Gran Rè, tutto ti deggio
Ven. Il tuo rispetto
 Non dee lasciarmi ingrato
 Chiedi. *Ern.* Temo nel prezzo
 Parer vil, non andace;
 " E vedendo a un Monarca,
 " Che tutti in libertà lascia i miei voti,
 " Temo i voti tradir del Regio amore.
Ven. Vil non fa ciò che puote.
 Gli affetti meritar del tuo gran core.
Ern. Ti arride amor. Sol per te chiedo, *ad Al.*
Al. O amico
Ern. Dio, poiché lo imponi,
ad Ern.

Ma

P R I M O

Ma non senza roffer [non senza pena]
 Tutto il premio ch'io cerco;
 In te racchiude un volto,
Cas. Iniquo!] *Ven.* Ernando amante?
Ern. Perdona. Amor sol diede
 Più zelo al cor, più stimolo a la fede.
Ven. Favella. *Cas.* Ah! più nol soffrirò.
Ern. L'amor, Sire, *Cas.* Ammutisci;
 Troppo altero vassallo
 Frena il volo al tuo amore; o nel tuo sangue
 Ne ammorzerò le fiamme. Ama là dove
 Non offendi il tuo Prence; o se si audaci
 Nutri gli affetti, ama soffrendo, e taci.
Ern. Se ti offendo; tacerò;
 Nè dirò,
 Di qual fiamma avvampi il cor
 Cercherò nel rabbidirti
 La mercede
 A la mia fede,
 E'l conforto al mio dolor. *Se sc.*

SCENA II.

Venestao, Alessandro, e Calmivo.

Ven. **T**U de l'amico Ernando
 Siegui, Alessandro, le vestigia; e digi
 Che a tal grado alzerò la tua fortuna,
 Che non farai il lor passo.
Cas. Quaggiù; fuorché il suo Rè, fuorché gli Dei.
 E ch'ei tema; gli agguanti
 In qualunque destin gli idegni miei.
Al. Tanto esportò, ma troppo ingiusto sei.

SC E-

SCENA III.

Venerabile Casimiro

Ven. **C** Asmiro, coteffa
Tua superba ferezza

Vuol privar te di un padre, e me di un figlio.

Cas. Del tuo poter, de la mia vita, o Sire,
Ula a tuo grado, Il sangue

Renderè a chi mel diede

Non mi fa grave

Il soffrirò con questa

Che tu chiami ferezza, ed è virtude.

Ma che un basso vapore,

Che di luce non sua par che sfavilli,

Che un mio servo, un Ernando

Mi fa rival; ch'è mi contenda e usurpi

Il possesso di un bene?

Nol soffrirò. Sento chem'empie un core

Fortè a ceder la vita, e non l'amore.

Ven. Vedrem ciò che far possà

Mio malgrado il tuo amor. Ma sappi intanto,

Che un reo vassallo arma di un Rè lo sdegno,

E che prima che a te, fui padre al Regno,

Se vuoi dar leggi al mondo,

Serba le leggi in te.

Non sono gli ostri d'l trono;

Ma l'reto esempio el giusto

Ciò che temuto e angusto

Rende a vassalli un Rè.

Se &c.

SCE.

SCENA IV.

Casimiro, e Gismondo.

Gis. **C** On avvio impenfato.
T'inchino, o Prence. Cas. O mio fe-

del Gismondo.

Gis. Del Lituano scetro

L'illustre Principessa...

Cas. Che ha? Gis. Colei che amasti, a l'or che

Stranieri in quella Corte....

Cas. Rimembranze noiose.

Gis. Lucinda... Cas. E morta forse?

Gis. Giunta è poc anzi.

Cas. O Dei! Lucinda? Gis. Io stesso

La vidi in viril manto,

Mentito il sesso, e co' suoi fidi a canto.

Cas. Turbatrice odiosa

Del amor mio, col lei sen viene, e seco

Avrà la sè giurata,

Rinfaccierà de l'onor suo le macchie,

I promessi Imenei,

Chiamerà nel suo panto Uomini e Dei.

Gis. E tu? Cas. Che far poss'io?

Gli averti a lei donuti

Mi hà rapiti Erenice. Arde più forte

Del nuovo amor la face,

E goduta belà più non mi piace.

Gis. Vedi: ella viene. Cas. Offerverò s'è deffa.

Gis. [Mitera Principessa!] Strittirano in disparta.

SCE.

*Lucinda da uomo con seguinos e detti.**Zuc.*

TOrna al lido la navicella,
Nè più teme quel mar che stusse?

Volà al lido la rondinella,

E si scorda que' laccj onde uscì

Sol quest' alma vicina al suo bene

Più sente le pene

Che amando soffrì?

Lucinda, in quella Reggia

» Vive il tuo spolo, invano attelo tanto,

» E sempre amato è pianto.

» Qual di sì lungo indugio

» Scuità addurrà? Mio caro, E non

» Purchè altro amor non t'abbia avvinto, io

» Paga di tuè d'icolpe, e ti perdono.

Caf. Pur troppo, amico, è della.) *in dispr.*

Luc. In quale eggerto

Vi afflitate, o miei lumi.

Gj. Già ci offervò.)

Caf. Finger mi giovi.) *Lm.* O Numi!

Caf. Stranier, che tale a que' se spoglie, a que' sti

Tuoi compagni, o custodi a me rassembri,

E qual da miglior Cielo a l'Orle argenti

Fortè cagion ti trasse?

Luc. Non mi ravvilia.) A mia gran ferte a scrito,

Che dal Ciel Estivano

Qui g'iantò appèna, ov'è drizzai la meta; (Vè

Tè incèrti, e cello Prèce.) *Caf.* A te che altro-

Giammai non vidi, ove fui roto, e quando?

Luc. In Livania, ov'ebbi

L'alto enor d'inchinarci.

(Ah! quasi diffisi il ser destin di amarti.)

Caf. Qual ti appelli? *Luc.* Lucindo.

Caf. E uffizio tuo? *Luc.* Di Segretario in grado

ALu-

A Lucinda lervia:

Caf. Lucinda? *Lm.* Sì, perde

Dell'itiano Regno.

Caf. Tu con Lucinda?

Gj. O com'è scaltro!) *Luc.* Io seco.

Era il giorno primier, che i lumi tuoi

S'incontrato co' suoi,

Giorno [ah giorno fatal!] che in vo' si accese

Scambievol fiamma: lo seco,

A'or che se giurasti eterno amore,

E sol fui te stimon del tuo rossore.

Fiso mi osserva] *Omnia!*

Ti dovria sovvenir, che in bianco foglio

La marital tua fede,

Me presente, tegnasti, e me presente,

Si strinse il facto nodo,

Se diede il casto amplesso,

Ti dovria sovvenir, ch'entro a sei Lune

Tornare a lei giurasti;

Pur due volte d'al ora

Compil'anno il suo corso, e non tornasti.

[*Misera!*] e non ancora

Ti sovvien qual io sia,

Io che fui testimon de le sue pene,

De giuramenti tuoi?

Caf. Non mi sovviene.

Luc. Non ti sovviene? Ingrato....

Caf. A cui favelli?

Luc. Così m'impole il dritti.

La tua fedel Lucinda, e se (mi aggiunse)

E se nulla ottenèr puoi da qual core,

Fà ch'io sappia, onde fine

Abbia con la mia vita il mio dolore.

Gj. A lagrimar mi astinge.]

Caf. Fole mi narri. *Luc.* (O son tradita, o finge)

Caf. Ma dovunque tu vengà,

E qualunge s'itu,

Par-

20. A T T O I.

Parti, o Lucindo, e non cercar di più.

Ti consiglio a far ritorno:

Parti, va i

Nè cercar più di così.

Lungo soggiorno

Ti farà solo

Di pianto e duolo

Cagione un di.

Ti &c.

SCENA VI.

Lucinda, e Gismondo.

Zuc. Così mi lascia il traditor? Gismondo,

Gis. Che le dirò? Signora,

Ben ti ravviso, e ti hò pietade ancora.

Luc. Dimmi: che sperar deggio?

Mi hà tradita il mio sposo? o vuol tradirmi?

Arde per altra? o finge?

Di sua lunga dimora

Amore hà colpa? o l' Regno?

Del mio fatto il tenor svelami tu.

Gis. Parti, Lucinda, e non cercar di più.

SCENA VII.

Lucinda.

CH'io non cerchi di più? Solo a tai fine

Mi partiti dal mio Regno;

Varcai Provincie e Mari,

Grado e sesso mentiti, soffersi tanto.

Vò saperlo, e pur temo

Che il saperlo mi sia cagion di pianto.

Aveva Fido mio

Bel volto e cor fedel,

Quan-

P R I M O . 21

Quando parli da me.

Orchè a lui forno; o Dio!

Per mio destin crudel

Vi trovo la beltà, ma non la fè.

Aveva &c.

Aurio di fontane corrispondente agli]

appartamenti di Erenice.

SCENA VIII.

Ernando, Alessandro, ed Erenice.

Ern. Ella Erenice.

Err. Invitto Ernando. *Ern.* O villa!

Err. A Pombrà de' tuoi lauri

La comun libertà posla sicura.

Al. E de' tuoi richi il nostro bene è l' opza?

Ern. Se voi lieti non rendo,

Nulla oprai, nulla ottenni; Egli hà gran tēpo,

Ch'ardono del tuo bello, e ben tu l'hai,

Casimiro e Alessandro.

Que' sti temendo il suo rival germano

Nalcosè il fuoco, e col mio labbro espose

Le sue fiamme amorose.

L'odio di Casimiro,

Credutomi rival, tutto in me cadde,

E in me sol rispettò l'amor paterno.

La Moldavia rubella

Mi c'entò da la Reggia. Io vinse' il prezzo

Esser dovea Erenice;

Sol per render voi lieti (eme infelice.)

Err. Cor generoso. *Al.* E grande.

Ern. Godea che a me tenuti

Fosse di tanto. Casimiro a l'ora

Fremè, si eppose, minacciò. Compiaqui

Al suo furor: tolsi congedo, e tacqui.

Ern. Perfido! *Err.* Or la dimora

E co-

E comune periglio.

Al. Ma quale è il tuo consiglio?

Err. Ne la vicina notte

Abbracciatevi spogli.

Al. E poi? Err. Riparo

Non avrà il fatto. Al mio consiglio al nodo

Non disuguale il padre

Darà l'assenso; e del rival gemmano

Sarà impotente ogni furore, o vano.

Al. Me fortunato appieno?

Se tu vi assenti, Err. O Dio!

Al. Che paventi, Erenice?

Err. Questo mio così tosto esser felice.

Al. Temi il mal, non il bene.

Err. Offendo i onestà. Al. Prendi, mia vita.

Spela mi se. Ne l'atto sacro invoco

L'amor, la fede, Ernando; non ti amerò.

Se offendessi il tuo onor, non ti amerò.

Err. Ti cedo, e spoliaccio ti al braccio, Ern. Parti,

Priache l'gemman qui ti foryréda. Al. Addio,

Verrò cinto dal ombre

A darti il primo maritale amplesso.

Err. Io fui del mio noir fabbro a me stesso.]

Al.

Col piacer che fate miei,

Occhi bei, vi dico Addio.

Da voi parto sì contento,

Che in lasciarvi più non sento

Il poter de l'amor mio, Col &c.

SCENA IX

Ernando, Erenice.

Err. Pace al Regno recasti? E gioie a noi,

Ernando generoso.

Ma tu così pensato? E che ti affligge?

L'ora

Err.

P. R. I. M. O.

22

Bocca bella, del mio duolo

Non mi chiedere il perchè?

Il saper ti basti solo,

Che mi rendono infelice

Amistade, amor, se te.

Bocca &c.

SCENA X.

Casimiro, Gilmondo, e li sudderiti.

Err. O Ual favellar?]

Cdf. Felici amanti, il mio

Importuno venir tosto non privi

Del piacer di una vista i vostri lumi.

Err. Se sai d'esser molesto, a che ne vieni?

Cdf. Perchè rispetti Ernando

Sugli occhi di Erenice un mio comando.

Err. Qual ha? Gil. Frà le che pensa?]

Cdf. Da lei che adori, or prendi

L'ultimo Addio. Err. Perchè?

Cdf. Perchè Ernando è vassallo, ed io fan Rè.

Err. Chi è nato Rè, dispongà

De le nostre fortune.

Non del nostro voler. Sono gli affetti

Un bene indipendente, un ben ch'è nostro.

L'amar belà che tu pur ami, o Prence,

Non è offesa al tuo grado.

E' omaggio che si rende al bel che piace.

Ne l'amor mio son giusto, e non audace.

Cdf. E giusto anch'io sarò in punirti. A troppo

Tua baldanza s'inoltra. In atto di dar mano

Err. E a troppo ancora

Ti trasporta il tuo sdegno.

Partiti, o Duce.

Err. Addio, Signor. Per poco

Tempra, o sospendi almen l'odio mortale;

Dentro al venturo giorno

Non farò, qual mi credi, il tuo rivale.

SC3.

SCENA. XI.

Casimiro, Erenice, e Gismondo.

Cis. E Rénice offendesti. *a Cas.*

Ere. Anche per te ha questo

Cas. Come? *Ere.* L'amor di Ernando

Grave offesa è al tuo grado.

L'amor di Casimiro

Più grave offesa è a l'onor mio. *Cas.* Perché?

Ere. Erenice è vassalla, e tu se' Rè.

Cis. Si vendica di Ernando.]

Cas. Tua beltade hà l'impero

Sul cor di Casimiro.

Ere. Il mio divieto

Dunque ti sia comando,

Cas. Questo è'l tuo sol comando

Cui ubbidir non posso.

Ere. Che dunque brami? *Cas.* Amore.

Ere. Questo è'l tuo sol dritto,

Cui nè ubbidir, nè complacer poss'io.

Non amarmi:

Non pregar mi

So che inganni: non ti amerò.

Usa lusinghe e vezzi:

Tenta minacce e sprezzati:

Alma per te non hò. Non &c.

SCE-

SCENA XII.

Casimiro, e Gismondo.

Cas. **A** Mar puosti, Gismondo, (Prence,
Beltà più ingiusta e più superba? *Cis.*

De l'ingrata Erenice

Si serve Amor per gattigarti. Ei gode

Che tua pena ora ha l'altrui rigore.

Cas. Di qual fallo son reo? *Cis.* Lo ha'l tuo core.

Cas. Che mai? *Cis.* Spergiuri affetti,

Giuramenti negletti,

Mentita fede, lusinghieri baci,

Lucinda amata, e poi tradita... *Cas.* Eh rati.

Beltà che più non piace,

Lasciar

D'amar

Si può.

Se il Cielo in più sembianti

I doni suoi versò;

Io perchè ingiusto a tanti

Un sol ne adorerò? Beltà &c.

SCENA XIII.

Gismondo.

I Nfelice Lucinda, io ti compiangio.

Il tuo amor, la tua fede

Meritar ben dovea miglior mercede.

Minor pena di un'alma fedele

E l'amare un cor crudele,

Il suo amor piange sprezzata;

Ingannata

Anche il suo onor. Minor &c.

Fine del Primo Atto. Minor &c.

B A T -

26
A T T O

S E C O N D O .

Anficcàtto per gli Spettacoli.
S C E N A P R I M A .

Venceslao, Casimiro, Alessandro, Ernando, Gismondo, seguito di popoli, soldati, &c.

Coro. **C**Omuni bene, amica Diva,
Bella Pace, ognun tienori;
Ed al'ombra degli Allori
Credea ognor tua verde L'ivra.

Ven. Popoli, o come fausti
Al Polonico Regno
Volge il Cielo i suoi lumi.
Oggi si applaude

A trionfi di Ernando. Il di venturo
Fia sacro a' miei natali. Oggi al valore
Daffi il piacer. Dimani
Ne avrà tutta la gloria il vostro amore.

Ern. Anche la gloria, o Sire,
Del'aver vinto è tuo retaggio. Vinle
Con l'armittue, col tuo gran nome Ernando.
Tu core, ed io minifto;
Tu reggesti la mano; io stinfi il brancio.

Ven. Più non vien tromba nociva
I riposi a noi turbando;
E al valor del forte Ernando
L'alta gloria sol si alteriva.
Al. Là de l'Istro in su la riva
Caddè estinto il fero Adrasso:
Ma cadendo egli hà più fatto,
Se un'Eroe di vita il priva.

Caf.

S E C O N D O . 27

Caf. Già con alma più giuliva
Noi godiamo ozi ed amori;
E al piacer de' nostri cori
Eco fanno i lieti Viva.
Coro. Commun bene, &c.

Gli Spettatori vanno tutti a' loro posti a sedere.

S C E N A I I .

Lucinda con seguito, e li suddetti.

Int. **D**El Sarmatico Cielo inclito Giove,
Per cui la fredda Vistula è superba
Pìn de l'Istro e del Tebro;
Rè, la cui minor gloria è la fortuna;
Quella ch' estinto il genitor Gustavo,
Di Lituania or regge
I e belle spiagge e' fertili suol, Lucinda,
A te, la cui gran fama
Non v'è cui nota, o Venceslao, non fia,
Per alto affar me suo minifto invia.

Ven. Di sì illustre Regina,
I a cui virtù sublime
E fregio al stolo stesso, invidia al ferte;
Ch'io fervir possa a' cenni è mia gran forte.
Piaciati sol per poco
Sospenderne il contento a' voti miei,
Nobil stranier. Qui ineco
Spettatore ti affidi: e andran più gonfi
De Penor di tua viffa imiei trionfi.

*Apprendosi il Prospero si vede nell'altro la Pace
in macchina nel basso Montuosa orrida, dal
cui senesce la Discordia sopra spavento-
roso Dittone.*

Pace. Care spiagge, amato Regno,
Ferre gioje a voi prometto.
Qui fia riso, e qui diletto,
Nè lo turbi invidia o sdegno.
B 2 *Dife.*

Disc. Nò, nò; pace non abbia

Questo Cielo nemico.

Voi messeri miei, voglio agitate. Il vostro

Velen l'aurc ne inferi.

Qui spargete i tumulti,

Popolate la guerra

E del vostro furor s'empia la terra.

Pac. Tanto, Discordia; ardidici? ancor resisti?

Torna, o mostro spietato,

A le torbide rive onde sortisti.

Resta dalla Pace fulminata la Discordia assieme

col suo Dragone, dal cui ventre aperto escono var-

ri mostri, che in forma di battaglia formano un

ballo, finchè tutti rimangono estinti. Torna

allora a chiudersi il monte che tutti assieme col

Dragone li seppellisce. Finiti gli spettracoli, s'

partono Alessandro, Ernando e Gismondo.

SCENA III.

Venceslao, Casimiro, e Lucinda.

C.4. Parte il Rival! or me ne siegno. *L. Arxetha*
Principe, i passi. A quanto

Dir mi riman, te vò presente. *C.4.* O inciàpo!

Costui, Signor, mente l'uffizio e'l grado,

Luc. io mentir, Casimiro?

Questo che al Rè presente,

Foglio fedel, questo dirà, s'io mento.

Luc. porge al Rè una lettera che sembra essere di

credenza. Il Rè l'apre, e leggendola

guarda minaccioso il figliuolo.

C.4. Legge, e minaccia. *Ven.* O note!

C.4. Nieghisti tutto a chi provar nol puote.)

Ven. Che lessi? Ah figlio, figlio! O pre sò queste

Degne di te? degne del sangue ond'esci?

Tu Cavalier? tu Prence?

C.4.

C.4. Che fa? *Ven.* Prendi e rimira.

Que' caratteri impressi.

Son di tua man? Li riconosci? Leggi;

Leggi pure a gran voce; e del tuo errore

Dia principio a la pena il tuo rossore.

C.4. legge Per quanto hà di più sacro,

Il Prence Casimiro a te promette

La marital sua fede,

A te, Lucinda, erede

Del Regno Lituano;

E segna il cor ciò che dettò la mano.

Ven. Leggesti? A qual difesa

Tua innocenza commetti?

C.4. Or ora il disti. Un mentitore è questi,

Signor. Mentito è'l grado;

Mentito il ministero. Jo nè giurai

A Lucinda la fede,

Nè vergai questo foglio,

Nè promisi l'menei,

Nè mai la vidi,ò pur ne intesi. *Luc.* O Dei!

C.4. E perchè alcun de la mendace acculi?

Testimon più non resti;

Lacerato in più parti

Or te, foglio infedele, il piè calpesti.

Straccia in molti pezzi la carta, e poi la calpesta.

Ven. Tant'ost? *Luc.* Casimiro,

Mentitor me dicesti. In campo chiuso

A singolar tenzone

Forte guerrier per nascita e per grado

Tuo egual, che meco io trassi

Da' Lituani lidi,

Per mia bocca or t'invita,

E tua pena farà la tua mentita.

C.4. Il paragon de' Parmi io non ricuso.

Luc. Anzi ch'è cada il Sole,

Tu, Rè, m'accedi. *Ven.* Assento;

E spetatorò io n'efarò. *Luc.* Ti aspetto

Colà al cimento.

Cas. Ed io la sfida accetto;

Luc. Sapelli lusinghiero.

Schernire un fido amor;

Ma braccio feritor

Ti punirà,

Vibrar l'acciar guerriero

Non è tradir l'onor

Di semplice beltà. *Sapelli, &c.*

SCENA IV.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. **C**asimiro, poc' anzi

Fulminato, atterrato

De gli empj mostri il folle ardire, hai scorto

Tal (da le altrui ruine

Saggio le apprendi!) è de' superbi; il fine.

Armi ha 'l Ciel per castigar

E impietà su regie fronti;

E più ipellor ei fulminar

Suole irato e torri e monti.

Armi, &c.

SCENA V.

Casimiro.

A Mor, tu mi vuoi morto;

E d' esserti re del serba il costume.

Se in più beltà ti adoro;

Con me ti sdegnar a torto;

Che se cangio l'Altar, non cangio il Nume.

Vò gustando più ver; piaceri;

Quella amando; ed or questa beltà.

Così l'ape i suoi favi soavi

Da più fior succhiando sen va;

Log-

Loggie.

SCENA VI.

Ernando.

Non molto andrà, che di Erenice in sero

Godrà l'amico. Io 'l nodo

Strinsi; affrettai; cor' ebbi a farlo; e 'l nodo.

Lagrima, non uscite.

„ Misero son, ma' volli.

„ Del più caro de' beni

„ Virtù mi priva, e non fortuna. Resta

„ La perdita a mirarne ad occhio alcinto.

„ Tardora è 'l pianto: Il darlo

„ Nò giova; e invidia ei può parer, nò lutto.

Mio, cor piagato,

Cor' iventurato,

Il sangue in lagrima

Non dei verlar.

In sì riza forte.

Sarai men forte;

Non meno mliero

Col lagrimar.

Mio &c.

SCENA VII.

Erenice, Ernando.

Ernando, a cercar vengo

Nel piacer de' tuoi lumi

Una parte del mio. „ Dopo il mio speso

„ Tu l'oggetto più caro a gli occhi miei.

Io più volte riposi

Il mio cor nel tuo seno. Io vel lasciai;

Perchè quel di Alessandro in lui trovai.

B. 4

Ern.

A T T O

32 *Err.* Ripigliati, Erenice;

Ripigliati il tuo core,

Ei mal soggiorna in compagnia del mio;

E per solo conforto

Mi lasci nel partir l'ultimo addio.

Err. Partir? *Err.* Sì, Principessa;

„ Nè con altro contento

„ Che del tuo ben mi parto.

Err. Che? un'ingusto diviero

Tanto rispetti? e tanto

Temi ne la mia vista

D'irritar Calmiro?

Err. Altro temo; Erenice; altro sospiro,

Err. Che mai? *Err.* Già nel mio core,

Son reo. Lascia che almeno

Nel tuo viva innocente.

Err. Ancor ten priego. Aprimi il cor; favella.

Err. Sia l'ubbidirti, o bella,

Gran parte di discolpa al mio delitto

Parli il labbro, e'l confessi;

Se pure a te finora

Non differ gli occhi miei che il cor ti adora.

Err. Tu scherzi, o sì amoroso

A favor di Alessandro ancor mi parli.

Err. Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?

Ti amai dal primo istante in cui ti vidi;

Tel dissi ne l'estremo in cui ti perdo;

„ Amando fei ragione al tuo bel volto;

„ Tacendo a l'amistade; ed ora infrango

„ Del silenzio le leggi;

Quando al tuo cor nulla più manca, e quado

Tutto, tutto dispera il cor di Ernando.

Err. Dov'è virtù, dove amistade in terra,

Se la tradisce Ernando?

Mi attendevi tu sposa

Per più offender l'amico?

Per più macchiar? ... Ma dove, Dove

S E C O N D O 33

Dove il furor mi spigne, e mi traSPORTA?

„ Itene, ingiusti degni,

Non è capace Ernando,

„ Il Sarmatico Mare,

„ L'amico, il generoso,

Di tal virtù. Dar fede

Deggio più che al suo labbro, al suo grà core.

Fuorchè di gloria, egli non sente amore.

Err. Non sento amor? „ Lo sento;

„ E in lui crescon di prezzo

„ Ragion, gloria, amistade.

T'amo, Erenice, t'amo;

Ma da amico, e da forte.

Senza disio, senza speranza t'amo....

Err. Em'ami, al fin vuoi dirmi,

Ma col cor di Alessandro, il mio tesoro.

Err. Sì, sì: t'amo col suo; col mio ti adoro.

Err. Vorresti ancor farmi adirar; ma invano.

Err. Temono i rei la loro colpa. Io solo

Temo la mia innocenza.

„ Son dime stesso accusatore; e'l mio

„ Giudice mi discolpa.

Voglio esser reo, nè posso.

„ L'error confesso, e mi si nega fede.

„ Deh più credi, Erenice,

Se l'nieghi a le mie voci, al tuo sembrante.

Err. Vanne: Ti credo amico, e non amante.

Parto amante, e parto amico:

Che non nuoce amor pudico

A la fede, a l'amistà.

Se nol credi, ò tene offendi,

Poco intendi

La fortezza di quest'alma,

Il poter di tua beltà,

Parto &c.

SCENA VII.

Erenice, poi Calimiro,

Err. S'è ver che t'ami Ernando,

„ Mia beltade, i còpiàgo i tuoritioni,

„ Fuor del mio Spolo, ogn'altra

„ T'ha vittoria detesto, ogn'altro onore,

„ Nè ti chiedo, trofei dopo il tuo core.

Cas. Felice incontro, Arresta,

Bella Erenice, il piede,

„ Quel che ti vedi inante,

„ Non è più Calimiro,

„ Quell'importuno, e quell'ascivo amante.

Egli è'l Prence, è'l erede.

Del Polonico scettro,

Tuo amator, ma pudico, e che desina l'ha

T'alto Regno e al suo amor moglie e Regi-

Err. Come? Tu Calimiro? e Prence

Del Polonico scettro,

Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto

De l'impuro tuo affetto?

Cas. Sì, Principessa; A quella fiamma, ond'arti

Purgai quanto d'impuro aveva ne l'ahna.

„ T'amo sposa; Rispetto

„ Il tuo merito, il tuo sangue, e gli avi tuoi

„ Cui Rè è'l grado, o la fortezza Eroï,

Err. Vane lusinghe. Io veggio

Ancora in te quell'amator lascivo,

Del oner mio nemico,

Non per virtù, ma per furor pudico.

Cas. S'errai, su giovanezza, e non disprezzo.

Err. Es'io t'odio, è ragione, e non vendetta.

Cas. Cancellata un pentimento ogni gran colpa.

Err. Macchia di onor non mai si terge, e speso

Insidia è'l pentimento.

Cas. „ L'offerta d'un diadema

„ L'on-

„ L'onte ripara. Err. Il trono

„ Teco mi larìa scorno, e non grandezza.

Cas. Sarai mia Spola

Err. Io, Calimiro? Cas. E meco

Tu regnerai felice,

Err. Non troverai Lucinda in Erenice.

„ Non credo à quel core

„ Che sempre ingannò

„ Ad altro sembiantè

„ Rivolgè il tuo amore.

„ Di un facile amante

„ Fidarmi non so.

Non èc-

SCENA IX.

Calimiro, poi Gismondo.

Cas. Me deulse speranze,

„ Di un tal rifiuto.

Gis. In traccia appunto, Prence,

Dite venia. Cas. Che altrechi?

Gis. Quel che t'arde nel sen per Erenice,

„ Indegno, foco ammorta.

Cas. L'offerta d'un diadema,

„ Che le fece il mio amor, sprezzò l'ingrata.

Gis. E sprezzarla perchè? Per abballarsi

„ Già spola ad altri ampleffi.

Cas. Come? spola Erenice? O Delima dove?

„ Quando? con chi? Gis. Nella ventura notte

„ E stabilito il nodo.

Cas. Così vicina ancora:

„ Lamia sciàgura? E certo il sai? Gis. Poc' anzi

„ Da l'imene a me germana, e di Erenice

„ La fida amica il tutto intesi. Cas. Ah troppo,

Gismondo, intesi. Gis. E tempo: . . .

Cas. E tempo, si vendicarsi. Iniqua!

B 6 „ In-

„ Ingratissima donna!
Ma nel rival superbo

„ Ti punirò . . .” Troppo forzarai lo sdegno,

„ El amor rispettai : morirà l'indegno .

Caf. Nò, mio Signor . . . *Caf.* Glimondo,

Parto col mio furor . . . Tu taci il tutto .

Cif. Stragi preveggo e lutto .)

Caf. Dire armato il braccio forte

Piaghe e morte

Implacabile vibrerà .

Duolmi sol che il ser rivale

Sotto a questo acciar Reale

Di cader la gloria avrà .

Dire &c.

SCENA X.

Glimondo .

I O mi credea, che di Erenice al nodo
Sciolto cadeste e infranto

Quello di Gafmiro; e nel suo core

Credei fervir, Lucinda, al tuo dolore .

Ma in lui la grave offesa

Risvegliar l'ire, e non ammorza il foco .

Disprezzo il fà costante ;

Più feroce ei divien, non meno amante .

Dovea di amor geloso

Le furie io più temer .

Nel sangue egli hà riposo ;

Ne mali egli hà piacer .

Dovea &c:

A T.

A T T O

T E R Z O .

Stecato .

SCENA PRIMA

Lucinda con seguito .

S Ommi Dei, mentiteerne,
Da' voti miei tanto sfancati, e tanto
Da l'infedel mio Spolo
Spergiurati e schermiti;

Se mai su l'are vostre

Vittime elette i sei cader ; se a voi

Giunser mai con gl'incensi

Gl'innocenti miei prieghi ; ame volgete

Raggi propizi ; e in questa

Fatal temuta arena

Finite la mia vita, ò la mia pena .

SCENA II.

Venceslao con seguito , e Lucinda .

Ven. Impazienza e sdegno .
Ben quì ti trasse frettoloso . *Luc.* Sono

Anche i più brevi indugi ;

A chi cerca vendetta , ore di pena .

Ven. Stranier , cadente è 'l Sole ; e meglio fora

Sospender l'ire al di venturo e l'armi .

Luc. Tanto rimane , o Sire ,

Di giorno ancor , che ne avrà fin la pugna ;

Giudice e Rè tu stesso

L'ora assegnasti e'l campo . Ed or paventi ?

„ Ah

La natura la legge;

” E a dove di Monarca zhor di Padre;

” Pugniti pur... Ne miro il levenco

” Con intrepido sguardo..

Non entran nel mio core..

Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;

E se ora temo, temo.

L'innocenza del figlio, e non la vita..

SCENA III.

Casimiro con scerzato, e li suddetti..

Cas. Vita, ed innocenza.

Luc. Affidata al mio braccio è già sicura.

Ven. Impotente è l'ardire in alma impura..

Serrasti, o figlio,

Il tuo periglio.

Stanel tuo cor.

Non delguetterò

L'acciaro in vito;

Ma il tuo delitto,

Ti dia timor;

Serrasti &c.
Ven. va a sedere nello dello scerzato.

SCENA IV.

Lucinda b. Cas. Ven. poi nell'altro dello scerzato.

Luc. Tu, che ancor non veggio

Cas. ha teso il suo.

Ora ti deggia chiamar, nemico o amico;

Possibil fia ch'è por tu voglia al fiero.

Sanguinoso cinto e stama e vita?

E ingiusto sofferrai la tua nientita?

Dimmi, di, Casimiro.

Tu non vergastisi il foglio? Ignoto il volto

T'è

T'è di Lucinda, e l'uome?

Fede non le giurasti? *Cas. non la guarda.*

Spoia non l'abbracciai? E dir tu l'puoi?

Tu soffener? Scuotiti al fin, Ritorni

La perdita ragion, Già per mia bocca

L'amorola Lucinda or sì ti dice.

Cara parte di quest'alma, *Segli accosta.*

Torna, torna ad abbracciarmi.

Spoia amato... *Cas. A l'armi, a l'armi.*

Cas. dà di mano alla spada, e con impeto

da sé risospigne Lucinda.

Luc. Traditore,

Più che amare,

Brami piaghe, e vuoi ivenarmi?

Cas. A l'armi, a l'armi. *(Spada.)*

Luc. Dunque a l'armi per giuro. *Di di mano*

Seguasi il tuo furor.

Cas. Se tu quel forte

Campion, che a darmi morte,

Sim dal Ciel Lituan tecco traxelli,

Sostenitor feroce

” Del'onor di Lucinda?

Luc. Io quegli sono; emeco

Ho la ragion de l'armi;

Meco i Numi traditi;

L'onesta vilipela, i tuo'spergiuri;

Sù, strigni il ferro; e temi

Le piaghe che ricevi,

Ma più quelle che fai. Più del tuo sangue

Temi il mio sangue, e fia

Il tuo rischio maggior la morte mia.

Ma che diffimia morte?

La tua, la tua voglia. Perfido, a l'armi.

Ben saprà questo acciaro

A quel core inedel farli la strada.

Cas. Io volgerò contro costella spada?

In atto di partire è rattenuto da Lucinda.

Luc.

Luc. Nò, nò, da questo campo ad armi ascinte
Non uscirem. *Cas.* Corre a l'occafò il Sole,
E in braccio ad Erenice Ernando è atteso.)

Luc. Che fai? che miri? Ommai.
O ti difendi, ò ti trafiggo inerte.

Cas. Pugnisi al nuovo giorno.
Luc. Nò, nò; pugna or volesti, e pugna or voglio.
Tu dei cadervi, od io.

Cas. Togliasi questo inciamo a l'amormio.)
*Siegue l'abbattimento, in cui Cas. gitta con
un colpo di mano a Luc. la spada.*

Cas. Se vinto; ed è 'l tuo torto (mondo.
Chiarò a gli occhi del Padre, a quei del
Luc. Hai vinto, o vile. Agguigni a la tua gloria
" Questo nuovo trofeo,
L'aver vibrato in sen di donna il ferro,
L'averla vinta. Resta
La morte sua. Che badi? (Vena.
Cas. Tu donna? *Luc.* E ancor t'ingangi? Or viami
Questo de' tuoi delitti
Sarà 'l minor: l'aver Lucinda uccisa
Dopo averla tradita;
E sia poca fierezza,
Dopo tolto l'onor, torte la vita.
Ven. Che sento? ella è Lucinda?
Il R è sleva dal suo posso, e si affrettò a scen-
der nello scaccato.

Cas. Padre, già 'l dissi. Un mentitore è desso.
Menti già 'l grado, ed or mentisce il sesso.
Questa non è Lucinda. In tali spoglie
Non si ascendon Regine.
" Femmine nate al trono.
" Non cimentan la vita.
Non se' Lucinda, nò. Confuso e vinto
Pien di scorno e di duolo
Rimanti (Il padre viene, e a lui m'involo.)

S C H

S C E N A V.

Venestio, e Lucinda.

Ven. FUGGE la mia presenza
Il colpevole figlio.)
Col tacermi il tuo grado, e la tua sorte
Mi offendesti, Regina.
Luc. A che scoprirla, o Sire,
Quando dourei fino a me stessa ignota;
Nel più profondo orrore
Seppellir la mia pena, e l'mio rossore?
Ven. Il poter di Monarca,
L'autorità di Padre
Sul cor del figlio a tuo favore impegno?
Ne la ragion confida,
Ne l'amor nostro, e rasserena il ciglio?
Sarà tuo Sposo, ò non sarà mio Figlio,
Men da la tua virtù, giusto Regnante,
Non attendea Lucinda.
" Pur piacque a l'infelice.
" Grado e sesso mentir. L'amato sposo (cia.
" Volea dal figlio, e non dal padre; e in trac-
" Venni d'un'empio core
" Su l'orme sol del mio tradito amore.
Ven. Nel seren di quel sembianze
Riso e gioja brillerà.
E saprà di un' incofante
Trionfar la tua beltà:
Nel &c.

S C E N A VI

Lucinda.

L'Uffinghiamoci ancora;
Nè disperiam, teneri affetti, L'alma
Del

42
Del tuo piacer riempj,
Speranza adulatrice;

E vienì il dolor mio.
Diletarò a coprir, se non di obbligo,
Piu fedele, e più amorofo.

Il mio Spolo.
Abbraccero.

Ei dirà: Mia cara vita,
Ti ho tradita,

E ti amerò. Più &c.

Notte.

Stanza di Calimiro con Tavolino.

SCENA VII.

Giſmondo, poi Veneslao.

Giſ. A notte avanza; e'l Prence
Non viene ancora. Ei solo,

Col suo furor rimale;
Torbido, e minacciofo,

Erivale, e geloso. (attendo.)
Ven. Giſmondo, ov'è 'l mio figlio? *Giſ.* Io qui l'-

Ven. O Dio! L'alma prelagà:
M'è diſventure, e per Ernando io temo.

Giſ. Ancor non vien. *Ven.* Giſmondo,
Chiammi toſto il Duce Ernàdo. *Giſ.* Al cenno.

Affrettu il piè veloce
(Temo anch'io l'ire di un'amor feroce.)

SCENA VIII.

Veneslao, poi Calimiro.

V. Pur creſce nel ſeno. *Si aſſide al Tavolino.*
E l'aſſano, e 'l timor. Qual notte è queſta,
In cui ſognanſi errori ad occhj aperti?

Cor

Cor di Rè, cor di Padre,
Quale acciar ti traſeſe? e qual gran male
Tutto re lar fà me le vene il ſangue?

Il ſupplizio de' rei
Prova queſſ'alma: e in che vi oſeſſi, o Dei?
Appoggiaſi al Tavolino ſi cuopre gli occhi
con la mano. Entra Caſcon iſtile inſanguinato.

Caſ. Dolci brante di vendetta,
Già la vittoria cadè,
Voi dovreſte eſſer più liete!

Ma noſtete;
E' mio cor non la perchè, Dolci &c.

Caſ. in atto di deporre lo ſtile ſul Tavolino, vede
il padre nello ſteſſo momento in cui il padre al-

Ven. Sparite, o delamente
Torbide larve... *Figlio...*

Caſ. Padre... (o Stelle!)
Ven. Che acciaro è quel? che ſangue
Ne ſtila ancor? qual colpo
Mediti? e qual faceſti?

Che orror che turbamenti
Ti ſparge il volto?
Caſ. Ah! che dirò? *Ven.* Riſpondi.

Caſ. Signor... *Ven.* Parla. *Caſ.* Poca anzi...
Andai... Venni... L'amore...
Lo ſdegno... Una ne l'altra
Mancan le voci. Atronito riſpondo:
Nulla, o padre, di ſpollo, e mi contondo;

Ven. Gran timido è un gran reo,
Erraſſi, o figlio, e gravemente erraſſi. (As-
Ragion mi rendi ah! i quel ſague. *Caſ.* Que-
(Prepara pur contro il mio ſen, prepara
Le più atroci vendete)
Queſto (il dirò) del mio rivale è ſangue:
Sangue è di Ernando. *Ven.* o Dei! *Silenzio*
Ernando è morto? *Caſ.* Ed io,

Io

Ven. Perfido, Ernando è morto? *Caf.* E ragion n'è.
Ven. Di frenarmi in quel core
 Ragione avevsti? Barbaro, spietato,
 Tu pur morrai, Vendicherò.....

SCENA IX.

Ernando, e li suddetti.

Ern.

A tuo genni

Ven. gli riva incontro, e lo abbraccia.

Qui pronto..... *Ven.* Ern, vive? *Ern.* amico.

Caf. Vive il rival? Voi m'ingannate, o lumi?

O tu man mi tradisti?

Ven. Ma nol dicesti, o figlio,

Poc' anzi estinto?

Caf. Io son confuso. *Ven.* Ah Duce,

Io moria per dolor de la tua morte.

Ern. Io morto? Ho vita, ho spirito,

Ma per versarlo in tuo feryigio, o Sire,

Così Ernando, così dee sol morire.

Ven. So là tua fede. *Caf.* O ferro!

In qual seno t'immerfi?

Qual misero frenai? Ciel! perversi!

SCENA X.

Ernice, e li suddetti.

Ern. S'ignor, che il tuo potere a' piedi di *Ven.*
 Fra giustizia e pietà libri egualmente,
 Difensor de le leggi,
 Scudo de l'innocenza,
 Giusto Rè, giusto Padre, ecco a' tuoi piedi
 Principessa dolente,

Chie-

Chiedo la mia vendetta;

Chiedo la tua. Lagrime chi edo e sangue.

Ti vò giudice e padre. Ah! rendi al mondo

A prò del giusto ed a terror de l'empio,

Di virtù, di forza un raro esempio.

Ven. Sorgi, Ernice: e la vendetta attendi,

Che'l tuo dolor mi chiede.

Ern. Qual'io sia, ben ti è noto.

Ven. A tuo grand'Avi

Quel diadema ch'io cingo, ornò le tempia.

Ern. Senza offenderti, o Sire,

Amar potea l'un de' tuoi figli? *Ven.* Amore

Non è mai colpa, ove l'oggetto è pari.

Ern. Del pari ambo i tuoi figli

Per me avvampar. Ma'l fuoco

Fù senso in Calimiro,

Fù virtù in Alessandro.

„ L' un sua preda mi amò; l'altro sua sposa;

„ A risolver fra loro

„ Onestà non fu tarda.

„ Piacque il pudico amante: odisi l'impuro.

„ Amor che strinse i cori,

„ Strinse le destre; e fu segreto il nodo

„ Per tema del rival, non per tua offesa,

Caf. Mio rivale il germano?

Ern. Io questa notte i primi

„ Marziali suoi baci

„ Coglièr dover: l' ora vicina, e d'ombre

„ Sparso era il Ciel, quand'egli

„ Né tetimiei, su le mie loggie, e quasi

„ Su gli occhi miei trafitto... ahné!... perdona

„ La libertà del pianto....

„ „ Frelido, e sanime, e sangue

„ „ Versò da più ferite el alma e'l sangue

Ven. Come? morto Alessandro?

Ern. Mifero Prence! *Caf.* O cieco

„ Furo, dove m'hai tirato? Io fraticida? *Ern.*

„ „

46

Ere. Sì, morto è l'infelice e roso ch'io?

Ti miri vendicata?

Ti seguirò agli Elisej, ombra adorata.

Ven. S'agita al tribunal de la vendetta

La mia, non la tua causa?

Erenice, ov'è l'reo? Ere. Quando tu l'appria.

Avrai cor da punirlo?

Ven. Sia qual si vuol, pronta è la feure; il capo

Vi perderà. Già data;

Data ho l'inelorabile sentenza.

Giustizia è l'ira; ed il rigor clemenza.

Ere. Non tel dica Erenice: Il cor tel dica:

Tel dica il guardo; Hai l'uccisor presente.

Quell'orror, quel pallor, *Additando Cas.* che

Quelli occhj a terra fidi,

Lo stupor de le membra,

Il silenzio del labbro; e più di tutto

Quel ferro ancor fumante

Cas. si lascia cadere lo stile di mano.

De la strage fraterna, a te già grida,

Che un figlio del tuo figlio è l'omicida.

Ven. Già cedo al nuovo affanno. *Si enopre gli*

Cas. O de' frai' o ferro! *(occhj col fazzoletto*

Ere. Miserabile Padre!

Ere. Casimiro l'uccise, Ei fece un colpo

Degno di lui, Se nol punisce, Sire,

Avdo ancor di sangue

Verà quello a vuotar e hai ne le vene.

L'uccisor di un fratello

Esferlo può di un padre;

Vendetta, o Rè, vendetta

Di té, dime, Ragion, Natura, Amore

La dimanda al tuo core;

Se Rè, se Padre a me negar la puoi;

Numi del Cielo, a voi la chiedo, a voi

Ven. Parla: le tue discolpe

Giudice attendo.

Cas.

Cas. Il Ciel voleffe Sire,

Che del misfatto enorme,

Come n'è l'cor, fosse innocente il braccio.

Son reo; son fraticida:

Non ho dicolpe; il mio supplitio è giusto:

Io stesso mi condanno: io stesso abborro

Questa vita infelice;

Dal mio Rè condannata; e da Erenice.

Ven. Va, Principella; ed a me lascia il peso

De la comm vendetta.

Ere. Deltra Real, ti bacio,

E l' misero amor mio date l'aspett

Ricordati che padre

Tu se, ma tutto amor

Del figlio e sangue.

Contenta al' or morrò,

Che l'ferro apporterò

Del barbaro uccisor

Tinto nel sangue. Ricordati &c.

S C E N A X I.

Ven. *Casimiro, Ermando, poi Gismondo.*

Ven. Eo convinto, la spada

Cas. La spada? *Ven.* Sì, la spada. *(sul Tavolino*

Cas. Eccola, Rè. Già l'core *Depone la spada*

Dispongo a sofferrir mali più atroci.

Ere. Qual raggio a noi volgeste, astri feroci?

Ven. Gim. olà. *Gim.* Sire, i tuo cenni attendo.

Ven. Custodirai ne la vicina Torre

Prigione il Prence. *Gim.* E seguirò fedele.

Ven. Tu colà attendi il tuo destino. *Cas.* O fisco

Orchè deggio lasciarti,

Già sento in me la sua ferezza. *Ven.* Partì.

Cas. Da te parto, e parto afflito,

O mio Giudice, o mio Rè:

Ven.

Vo-

Voleadir: Mio Genitor:
 Ma poi tacqui il dolce nome,
 Che più aggravava il mio delitto;
 E più accresce il tuo dolor.
 Da &c.

SCENA XII.

Venceslao, Ernando, Lucinda nel fine da donna.

Ve. Non sò più padre, Ernado. Un colpo solo
 Mi privò di due figli.

Ern. Calmiro ancor vive.

Ven. Chi è vicino a morir, già quasi è morto.

Ern. Un Padre Rè può ben salvarlo il figlio.

Ven. Se l'danna il Rè, non può salvarlo il Padre.

Ern. Un Rè chi sforza a condannar? *Ven.* Lo

„ La giustizia e la legge. *(sforza)*

Ern. „ Chi fa le leggi, a tuo favor le sfaccia.

Ven. „ Se non le offerva il Rè, chi dee farbarle?

Ern. Dúque il Préce còdani? *Ve.* Io nol còdano.

Il sangue del fratel chiede il suo sangue.

Ern. E tuo figlio. *Ven.* Ma reo.

Ern. Natura offendi,

Se vibri il colpo. *Ven.* E se nol vibro, il Cielo.

Morirà Calmiro. *Luc. Sopr'aggings,*

Luc. O Dio! pur troppo

il suo periglio e certo)

Ven. L'angi, o teneri affetti)

Tu va mio nutizio a lui: digli che forte

Nel di venturo ei si disfonga a morte.

SCENA XIII.

Lucinda, Venceslao, Ernando.

Luc. Nel di venturo a morte?
 Perdona, o Rè. Di Calmiro il capo
 Con

Con l' amor mio da le tue leggi esento,

E Rè di Lituania,

Tallo dichiarato; e come Rè nè dee,

Nè può d'altro Regnante esser soggetto

Al giudizio e a le leggi.

Rispetta il grado, e'l tuo rigor correggi.

Ven. Regina, in far la colpa

Rè Calmiro ancor non era. Egli era

Mio suddito e mio figlio.

Tallo condannò. Il grado a cui lo innalzi,

Io trova reo: lo trova

Vittima del suo fallo,

Suddito de le leggi.

Rispetta il giusto, e l'amor tuo correggi.

Luc. Misero Calmiro!

Venceslao vive, e tu perdesti il Padre.

Piu misera Lucinda!

Muore il tuo Spofo, e'l tuo rossor pur vi ve.

Questa, o Regnante, questa è la tua fede?

Così mi spoli al figlio?

Così l'onor mi rendi?

O dal figlio e dal padre, *Piagne*

O due volte ingannata alma infelice!

Ven. trase. De la Real promessa

Or mi sovvien: che ella si adempia è giusto.)

Ma la giustizia offesa? e la mia fede?

Mora, il reo figlio, mora.) *E.* O Dei che péla?)

Ven. Mas ei muore, Lucinda

Vivrà disonorata

Per mia cagion?) *Lu.* Spéta è per me pierader?)

Ven. Regina, il pianto affrena.

Al ponor tuo soddisferrassi. Ernando.

Ern. Sire. *Ven.* Dal duro uffizio

Già ti dispeno. *Ern.* Jo l'ubbidia con pena.

Luc. Mio cor, respira, *Ven.* Or vanne

Al colpevole figlio; e fa che sciolto

Sia la condotto, ovela gioja ha in uso

C Di

A T T O T

Di fuggiar le Regie Nozze. *Luc.* Ah Sire,

A l' amor mio permetti,

Che nunzia io fia del lieto avviso al Prence.

Ven. Ti fia compiacia: Andiamo.

Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra

Ne la Torre l'ingressò.

Luc. Ma se 'l Prence al mio amore

Perfisse ingrato...

Ven. Eh non temer, Regina.

Sarai sua Sposa, e serberò la fede.

Luc. Lieta gode quell' alma, e più non chiede.

Ven. Sì, sì, godi, che 'l dolce tuo spolio

Potrai lieta nel seno abbracciar.

Quella fede che diedi pierolo,

Giusto ancora saprò conservar.

Sì, sì, &c.

Luc. Sì, sì, rodo, se trovo quel bene

Che foave la vita mi fa.

In me torna la gioja e la spene,

Se in te amore riuorna e pietà.

Sì, sì, &c.

SCENA XIV.

Ernando.

Di così strani casi

Il fin qual fia? Sarà pierolo ò giusto

Il Real Genitore?

Temo ancor la pietra di quel gran core.

Ma tu che pensi, Ernando? Vindicarti?

Vindicare il tuo Amico, ed Erenice?

Ma dove? in chi? ne l'uccisor fratello?

La ferezza del colpo

„ Cadria nel padre, e non faria vendetta.

„ Ma Erenice il vuol morto, e'l suo furore

„ Dei

T E R Z O.

„ Dei lusingar per ottenerne amore?

No, no: più generolo

„ Ti voglio, Ernando. A preservar si attenda

L'erede a la corona, il figlio al padre.

A l'ombra di Alessandro

Diam lagrime, no sangue. Andiam gli sdegni

A placar di Erenice.

In sì nobili senti

L'alma s'impieghi, e a l'amor suo non pensi.

Speranze più liete,

I ontane da me.

In alma costante

Offender potete

La gloria di amante,

Di amico la fe.

Speranze &c.

Fine del Atto Terzo.

ATT O

QUARTO.

Vale di verdura contiguo agli appartamenti di Erenice, con Urna sepolcrale nel mezzo che si v'è fabbricando da Scultori Polacchi i quali intrecciano il Ballo.

SCENA PRIMA

Erenice sola.

VRNA, che del mio sposo
Chinder dovrai le ceneri adorare,
In que' pallidi marmi
Non ben mi piaci. Ancora
Ti manca il più bel fregio. Il corti manca
Di Casimiro. Io velporrò. Lo attendi;
Da un amor disperato.
Tinto poi di quell'ostro
Il tuo pallido orror farà più grato.

SCENA II.

Ernando, Erenice.

Err. Principessa, a te viene
Un amico, un amante
Ad unir le sue pene al tuo dolore.
Ere. Di vendetta si parli, e non di amore.
Err. Vendetta, sì, vendetta

An-

QUARTO. 53

Anch'io voglio, anch'io giuro
Si accosta all'urna e s'infida la spada.
O tu che sanguinosa

Qui d'intorno ti aggiri, ombra in sepolta,
Tu ricevi i miei voti, e tu gli ascolta.

Lo sdegno e 'l brando

L'amico Ernando

Consacra a te.

Alma diletta,

Farò vendetta,

Che a te dia pace,

E gloria a me.

Ere. Quanto mi piace l'odio tuo!

Err. Lo irrita

Amor nel tuo dolore.

Ere. E pur ritorni a ragionar di amore.

Err. Amor che non offende

Nella tua fé, nè l'amistà di Ernando,

Non può irritarti. I mali tuoi nol fanno

Più ardito e baldanzoso. Egli è ben forte,

Ma disperato.

Ere. E s'egli è tal, l'accetto. (metto.)

Disperato è anche il mio. **Err.** Tale il pro-

Ere. Ti ricevo or compagno

Nel mio furore.

Err. Andiamo. Jo più di un seno

Ti additerò dove inferire. **Ere.** Andiamo.

Ma tua sola mercede

Fia ch'Erenice a l'amor tuo dà fede.

Err. Sarà gloria a la costanza

Il dover senza mercede,

Idol mio, per te languir.

Toglie il merito a la fede

La speranza

Del gior.

Sarà &c.

C 3 Tor-

Torre che serve di prigione, corrispondente al Palazzo Reale.

SCENA III.

Casimiro solo incatenato.

O Ve fiete? che fate, Jo di Rè figlio,
Jo di più Regni erede,
Jo tra parmi ristretto? jo ceppial piede?
Dure ritorte,

Con braccio forte
Vi scoterò,
Vi spezzero.

Vuole il padre ch' jo mora: Ah! che farò?
Ch' jo mora? è tanto grave il mio delitto?
Ah si! Per me cadde il fratel. Ma cadde
Senza colpa del core.
Volea morto il rival; ne hà colpa Amore.

Amor, sì, sì, tu solo
Se mia gran colpa. O di Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali, jo vi dereffo.
Son mihero, son reo, son fraticida,
Perchè vi amai. Sono spergiuro ancora:
Spergiuro ed empio a chi fedel mi adora.
Ombre squallide, Furie di Amor,
Su venite,

Tormentate,
Lacerate

Quello cor,
Date morte. Ah nò! Fermate,
E lasciate
Tanto solo a me di vita,
Che dir possa lagrimando:
Cara sposa fedele, jo ti ho tradita.

SCÈ

SCENA IV.

Gismondo, Lucinda, e Casimiro.

Gis. Lucinda a te, sen viene.
Cas. Lucinda a me? Per qual destino, o Dei?
Luc. Secondi Amor propizio i voti miei.)
Cas. Regina (dir non oso
Lucinda, Spola, nomi
In bocca sì crudel troppo soavi)
Leggo su la tua fronte
La sorte mia. Tu vieni
Nunzia della mia morte e spettatrice.
Di buon cor la ricevo;
Ma la ricevo in pena
Di averti iniquo, o mia fedel, tradita;
Se pur la ria sentenza
Sul labbro tuo morte non è, ma vita.

Gis. Desta pietà. Luc. Car dolor!) Cusodi,
Al piè di Casimiro
Tolganli le ritorte.
Gis. Le impone il Rè. Cas. Che cangiamento è
Luc. Da me la morte attendi?
Da me, crudel? Cas. Da te che offesi.

Luc. Ingrato.
Cas. Ben ne ho dolor; ma indegno
Di tua pietade jo sono;
Ed or, bella, a' tuoi piedi
Chiedo la pena mia, non il perdona.
Luc. Casimiro, altra pena
Non chiedo a te, che l' amor tuo. Del primo
Tuo pianto io son contenta.
Godo di perdonarti,
E la vendetta mia fia l' abbracciarti.

Gis. Prenci, non più dimore. Il Rè vi attende.
C 4 Cas.

Cas. A che? *Luc.* Da l'Regio labbro

L'alto desfia ne intenderai. *Cas.* Già scordo
Vicino a te, mio bene, i mali miei.

Luc. Io ti ottenni il pardon. Temer non dei.
Gis. Or vi precedo. *Luc.* Andiamo. O gioia!

(*Cas.* O forte!

2. Nè sciolga un sì bel laccio altri che morte.

Cas. Stringi. *Luc.* Abbraccia. 2. Questo petto

Cas. Mio conforto. *Luc.* Mio diletto,

2. E saprai che sia goder.

2. Sentì, senti questo core:

Come immenso è in lui l'amore,

Sommo ancora è il suo piacer.

Stringi &c.

Sala di Regie Nozze.

SCENA V.

Venestaa con Guardie, poi Gismondo.

Ven. Nozze più strane e meno attese, e qua-
Le stringe; e questa Reggia

Ne serve a l'apparato, e le festeggia.

Ma... *Gis.* Si avanza a' tuoi cenni

La Regal coppia. *Ven.* Venga.

Tu ciò che impoſi ad affrettar t'invia.

A l'principio de l'opera

Ben corriſponda il fin.

Gis. Strane vicende,

Vi figura il pensiero, e non v'intende,

SCENA VI.

Casimiro, Lucinda e Venestaa.

Cas. DE' più illustri sponſali E de il padre

Questa è la Reggia. *Luc.* E qui ti atten-

cen. Figlio, in onta a tue colpe

Son padre ancora. A l'or che morte attendi,

Agli incenci t'invito, e ti presento

In Lucinda una sposa.

Tutt'altro oggi attendevi

Fuorchè un tal dono. Abbiſto a grado. Il chie-

Tuo dover, mio comando, e più tua fede.

Luc. Che mai dirà? *Cas.* Deh come

E possibile, o padre,

Che si toſto ſi canſi

La forte mia? Dovea morire... *Ven.* Eh laſcia

La memoria funeſta.

Penta or ſolo a goder. T'ua ſpoſa è queſta.

Cas. Caro più de la vita

M'è l'dono tuo. Lo accetto,

Non perche tu, ma perche Amor lo impone;

E la bella Lucinda

Non mi ſpoſa il timor, ma la ragione.

Luc. E di gioia non moro? *Ven.* Or queſta gēna

Dà un anello a *Cas.* che poi con eſſo ſpoſa *Luc.*

Confermi a lei la marital tua fede.

Cas. Ma più di queſta gemma

Te la confermi il core.

Luc. Mio reſoro. *Cas.* Mio ben 2. Mio dolce

Len. Spoſi, ſi caſti ampleſſi

Laſciar ſi denno in libertà.

Cas. Due volte

Mi ſoſſi padre.

Luc. E vita

Ti deſſio anch'io.

SCE-

R. Regina.

R. Al nonn tuo si è soddisfatto? *Luc.* Appieno.

R. Se paga? *Luc.* In Casimiro

Tutta lieta è quell' alma, e più non chiede.

R. Egli è tuo Spolo, ed io ferbai la fede.

Luc. La fé ferbatti;

R. Addio. Null' altro Spol,

Qui far mi resta, or che la fé ferbai.

Ma. Casimiro . . . *Caf.* Padre

R. Deggio altrui pur ferbarla. Oggi morrai.

SCENA VII.

Lucinda, Casimiro.

Luc. Oggi morrai? Dirto hà potuto un padre?

Lucinda udirlo? Oggi morrai? p' pietato

Giudice, iniquo R è, così mi ferbi

La fé per pur tradirmi?

Mi dai lo spolo, e mel ritogli? O tutto

Ripigliati il tuo dono, ò tutto il rendi.

Se mi le' più crudel, meno mi offendi.

E tu che fai? che non ti scuoti? il cenno

Udisti di un tiranno, e non di un padre.

Carnesce vuol torti

La vita che ti diede, e romper tutti

Gli ordini di giustizia e di natura.

Nè ti risenti? e soffri

Attonito la tua, la mia sciagura?

Caf. Lucinda, anima mia,

Che far? che dir poss'io? Veggio imiei mali,

E so dimertarli.

Penso al tuo duolo, e ti compianggo. O spola,

Misera spola! giunta

A vederti tradire;

A veder mi morire.

Luc. Morir? Me forse credi

Si vil, sì poco amante,

Si vil, sì poco amante,

Che

Che soffrire il possa?

Meco hò guerr'erichò meco ardire; hò meco

Amor, sangue, ragione.

Ecciterò ne' popoli lo sdegno.

Empierò dire il Regno,

Di tumulto la Reggia:

Tratterò ferro e foco:

E se teco io non vivrò,

Teco, spolo, io morirò.

Caf.., Disperati consigli amor ti detta.

„ Che tu li siegua, è vano.

„ Per me; per te funesto.

„ Un foccorio rifiuto,

Ch'esser può mo delitto, e tuo periglio.

Il R è mi è padre: io son vassallo e figlio.

Luc. Crudel, se spolo ancora.

Serbi il nome di figlio a chi ti uccide:

Nieghi il nome di spolo a chi ti adora:

Caf. Anzi questo è il sol nome,

Che più mi è caro: io meco

porterollo agli Elisi, embra costante:

E là dirò: Son di Lucinda amante.

Luc. Va pur: ti è cara, il veggio,

La morte tua. Vanne: l'incontr: a l'empio

Carnesce fa core, e'l colpo affretta.

Ma sappi: io pur morirò „ Mi avrai ben tosto

„ Tua compagna a la tomba.

„ Spirerò sul tuo capo,

„ Caderò sul tuo busto

„ Dal ferro uccisa, ò dal dolor. Tu piangi?

Tu impallidisci? Il mio morir tu temi?

Nè temi il tuo? Che pietà è questa? Privi

„ Mi vuoi di alma e di core, e vuoi ch'io viva?

Caf. Si vivi: Il dono è questo

Che ti chiedo in morendo. Addio, mia spola,

Degna di miglior sorte.

E di spolo miglior .

C 6 *Luc.*

Zs. r. Tu parti? *Caf.* Addio.

Tollerar più non posso

La pietà di quel pianto. Andrò men forte,

Se più timo, andrò, mia cara, a morte.

Parto: Non hò costanza

Per rimirarti a piangere.

Sposa, tiabbraccio: Addio.

Se più rimango, io moro.

Ma non faria morir

Sugli occhi di chi adoro

Il morir mio.

Parto &c.

SCENA VIII.

Lucinda.

COrrete a rivi, a fiumi, amare lagrime.
Tolto da me lo spolo

Ha l'ultimo congedo.

Più non lo rivedrò. Barbaro padre!

Miserabile spolo! ingiustfi Numi!

Su, lagrime, correte a rivi, a fiumi.

Mà che giova quì'l pianto? A l'armi, a l'ar-

Giacchè tutto disperì,

Tutto ardisci, o Lucinda. Apriti a forza

Nella Reggia l'ingresso. Ecco già parmi

Di svenare il tiranno,

Di dar morte à' custodi,

Di dar vita al mio spolo, e di abbracciarlo

Fuori de' ceppi.... Ah! dove son? che parlo?

Vaneggia la spene,

Delira l'astèto:

E intanto il mio bene

A morte sen va,

Lo salvo pietosa,

Lo abbraccio amorosa:

E ancora rifretto

Era' ceppi egli sta.

Il fine del quarto atto.

Delira &c.

AT-

A T T O

Q V I N T O .

Galleria di Starnè.

SCENA PRIMA.

Ernice ed Ernando con ferro in mano.

Err. Tra cinta è dal popolo feroce (ta
La Sarmatica reggia. Ognun la vi-
Chiede di Calimiro.

Teco fra lor passai, nè fu chi'l guar

Torvo a noi non volgesse. Ancor nel petto

Mittema il cor.

Err. Si toffio

Si avvilisce il tuo flegno?

Err. Nò, nõ: mora il crudele, e pera il Regno.

Err. Pera anche il Rè: ma'l colpo

Elca da la tua mano.

Err. Io svenar Venceslao?

Err. Sì: quelle son le regie stanze.

Err. Ernando,

Cerco vendetta, e non infamia.

Err. Il ferro,

Che dee passar nel sen del figlio, hà prima

In quel del padre a ripassar. Che importa,

Che tu'l comandi, o'l vibri?

Err. Come? Val tanto adunque

D'un reo la vita? **Err.** Parmi

Tutta incendio, e tutt'armi

Veder la reggia... Il figlio

Da' popoli difeso: il padre, aufero

Custode de le leggi.

Ahi dove andranno, dove

L'ire

Li re a cader? Sùte cadran, sùte,
Mìsera Patria, e miserabil Rè.

Er. Ma che dee farli?

Ern. Al sol penlarvi io tremo,

Sudo, mi agghiaccio: lo primo offeso, io primo

Rinnunzio a la vendetta, e getto il ferro:

Generosa Firenze,

Nel tuo dolor la tua ragione ascolta.

Perdonà a Casmirò; anzi perdona

A la patria, al Monarca, a la tua gloria.

Con si bella vendetta

Miglio noi plachereim l'ombra di etta.

Er. Io dar perdono? Ernando...

Non so, non posso. Odio e pietade io temo.

Ern. Sapre l'uscie Real Vanne, ed implora

Al regno pié... Er. Vò pensar meglio ancora.

Spunta su que' begli occhi

Un lampo di seren.

Un lampo lusinghier,

Che di pietà forier

Dentro a quel sen. Spunta &c.

SCENA II.

Venesiao con guardie.

A Me guidiffi il figlio.)

Giorno, o quanto diverso

Da quel che ti sperai! giorno fatale!

Oggi nacqui a la luce;

Oggimoro né' figli. Itene, e ilieti

Aparati di amor cangiate, amici,

In funeste gramaglie, e in bara il trono.

Più Venesiao, più Genitor non sono.

Taci, amor: cedi, natura:

Cor di Rè non tormentar.

„ Oggi

„ Oggi vuol la mia sciagura,

„ Che a punir mi affretti un figlio,

„ Ed un'altro a vendicar.

Taci &c.

SCENA III.

Casimiro con guardie, e Venesiao.

Cas. Prostrato al regio piede,
Incerro frà la vita e frà la morte

Eccomi.

Ven. Sorgi. (Anima mia, fia forte.)

Cas. Ne je tue mani è'l mio destin. Ven. Mio

figlio,

Reo ti conosci?

Cas. E lenza

La tua pietà sono di vita indegno.

Ven. Cicco rotassi il ferro

Fra l'ombre Cas! Il ferro strinsi, e fui spicciato.

Ven. Alessandro uccidesti.

Cas. Il mio germano uccisi.

Ven. Morto Ernando volesti, il Duce invitto,

Cas! E del colpo l'error fu più delitto.

Ven. Scuie non hai.

Cas! L'hò, ma le raccio, o Sire.

Rammentarti non giova

„ I troiei del mio braccio a prò del Regno.

„ Il Mosco de bellato, il vinto Sveco

„ Parlan per me. Non ti rammento il dolce

„ Vincolo di natura. Ella in te parla.

„ Diti potrei che del german trahuto (nàdo.

„ La notte è rea, più che il mio braccio. Er-

„ Morto, è vero, io volea?

„ Ma rivale il credea. L'amor discolpa

„ Il non commesso errore;

„ Sol

„ Solla maggior mia colpa è'l tuo dolore.
 „ Tutti obbligo; tutto taccio.
 „ Se disciolve cercassi, io farei ingiusto.
 Sarò più reo, perchè tu sii più giusto.
Ven. Vien meno il cor.) Dammile braccia, o figlio.

Cas. R'è, padre.....
Ven. E prendi in questo

L'ultimo abbracciamento.

Cas. L'ultimo? *Ven.* Ah pena! *Cas.* Ah forte!

Ven. Or vanne, o figlio.

Cas. Oye, Signore? *Ven.* A morte.

Cas. A morte?

Ven. Sì: ma vanne

Non reo, ma generoso. Un cor vi porta
 Degno di R'è; che non imiti il mio.
 A me sol lascia i pianti, a me i dolori;
 E insegnami costanza, a l'or che muori,
Cas. Vado costante a morte:

Conservami tu solo
 La sposa mia fedel.
 Pensando al suo gran duolo,
 Sento il mio cor men forte,
 Più l'mio destin crudel.

Vado &c.

SCENA IV.

Venceslao, poi Erenice.

Ven. **I**mportuno dover, quanto mi costi!
 „ Esser non posso al figlio
 „ E buon padre, e buon giudice. A la legge
 „ Sacrifico natura;
 „ E sol la mia giustizia è mia sciagura.
Er. Vengo.....

Ven.

Ven. Erenice, ad affrettar se vieni
 Del reo figlio la pena,
 Risparmia i voti. A te de la vendetta
 Debitor più non sono.

Il figlio condannato assolve il padre;
Er. E te ne assolve ancora

La pietà di Erenice.

Per me non veggia il Regno

„ Un genitor carnefice a te stesso;

„ Un popolo rubello al suo Monarca;

La natura in tumulto;

La patria in armi; la pietà in esiglio.

Alombra di Alessandro

Bastì il mio pianto; e ti ridono il figlio.

Ven. Nò: con la tua pietade io non mi assolveo.

Se restano impunito

Passan le colpe in legge;

E non le teme il volgo;

Se l'esempio del R'è non le corregge.

SCENA V.

Ernando, e li Suddetti.

Er. **A**Nch'io, Sire..... *Ven.* Opportuno.
 Tu giugni, amico. In sì grand' uopo io

cerco.

O ragione, ò conforto.

Ern. Per chieder grazie al regio pie mi porto.

Ven. „ Tutto promisi, e tutto deggio. In onta

Del mio dolor me ne sovviene, Ernando.

Ern. „ Di mie fatiche il guiderdon ti chiedo

Ven. L'avrai quando anche fosse

La metà del mio trono.

Ern. Ti chiedo.... *Ven.* E che?

Ern. Del Principe il perdono.

Ven.

Ern. Come? *Ern.* N'han la tua fede i voti miei.
In ciò non Rè: ma debitor miei.
Ven. Tutto a te deggio, e Regno, e vita. Solo
Lamia giustizia, l'onor mio, la sacra
Custodia de le leggi io non ti deggio.
Ern. Principe, a l tuo destin scampo nò veggio.

SCENA VI,

Gismondo fratelloso, e li sudetta

Gis. **T**Otto, Signor, cingi lorica ed elmo,
Rompi ogn' indugio, ed arma
Di acciar la destra, e di costanza il core.
V. Che fia, Gismondo?

Er. O Dei! *Ern.* Che avvenne? *Gis.* Il Préce...
V. Mort. Per esse giusto
Già sniti di esser Padre.

Gis. Ah se riparo
Tu non cerchi a l periglio,
La corona perdesi, e non il figlio.
V. Che? Vive Calmario?
Gis. E vivo il vuole

La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i suoi ceppi,
Fugati i tuoi custodi, al suol gittati
I funesti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.

Ognun grida, ognun freme; e se ve
Tu non vi accorri, invano
Freno si cerca al popolo feroce.
V. Sì, sì: popoli, Ernando,
Erenice, Lucinda,

Da se passando.
Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisferò: soddisferò a me stesso.

Sie-

Seguami ognuno.) Il mondo
Apprenderà da me,
Ciò che può la pietade in cor di Padre,
Ciò che può la giustizia in cor di Rè.

L'arte sì del ben regnar
Da me 'l mondo apprenderà.
Ei vedrà che so serbar
La giustizia e la pietà! L'arte &c.

SCENA VII,

Erenice.

CHe farà? o del mio sposo
Adorata memoria.
Non per viltà, ma perdonai per gloria.
Può languir l'ira nel petto,
Ma l'amor languir non può.
Per trofeo di mia costanza,
Con la dolce rimembranza
Del perduto mio diletto
L'alma mia consolerò. Può &c.

Luo-

Luogo magnifico con Trono Reale.

SCENA VIII.

*Casimiro, Lucinda, popoli, soldati, &c.
escono al suono di militari strumenti.**Luc.* **V** Iva, eregni Casimiro.*Popoli.* Viva, viva.*Cas.* Duci, soldati, popoli, Lucinda,
Con spada alla mano.

Qual zelo v'arma? qual furor vi muove?

Dunque in onta del Padre

Vivrò più reo? Dovrò la vita al vostro

Tumultuoso amore?

Dopo un german con minor colpa ucciso

Ucciderò con più mia colpa un padre?

Non è questa la vita,

Ch'io chieder posso. Ah prima

Rendetemi i miei ceppi,

Traetemi al supplizio; e quando ancora

V'è chi si opponga, questo,

Sì questo acciar trafiggerammi: in pena

Del mio, del vostro eccesso

Io l' carnefice sol farò a me stesso.

E tu datici al fin pace,

Mio solo amor, mio sol dolore, in questa

Sortemina dissipata?

Raro esempio di fé, sposa adorata.

Luc. Non mi dir di amarmi più,

Anima senza fé, senza pietà.

Tu amor per me non hai;

Nè tu l'avessi mai.

Perchè cò me? perchè tanta impietà?

Non &c.

SCE-

SCENA ULTIMA

*Venceslao, Erenice, Errando, e i suddetti.**Ven.* **E** Dè vero? lo veggio?)*Cas.* Padre, e Signor, ritorno

Volontario a' tuoi ceppi,

Depongo ancor la spada, e piego il capo.

Solo a questo perdonza

Popol fedel. Zelo indicerò il moise;

Non fellonia. Di Venceslao nel figlio

Salvo amò Venceslao, non Calimiro.

Pensò a la fonte ond'io trae la vita,

Non al delitto ond'io correva a morte.

Non parlo per la sposa.

Il suo grado e'l suo amor fan le mie voci;

Di me disiponi. In me le leggi adempj.

In me punisci il fallo.

Fratricida infelice io morir posso,

Non mai figlio rubel, non reo valse llo.

Luc. Viva, viva Casimiro.*Tutti.* Viva, viva.*Venceslao va sul trono.**Ven.* Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque

Pormi in fronte il diadema, in m'lo scettro;

Rei giustizia, e fui

Ministro de le leggi, e non sovrano.

Ora non fia ch'io chiuda

Con ingiusta pietade e regno e vita.

Si deve un fraticida

Punir nel figlio. Il condannai. La legge

Rè mi trovo, non Padre.

Voi nol volete; ed ora

Padre, non Rè mi troverà natura.

Figlio, ti accolla.

Cas.

70
Caf. Alfoglio
 Piego umil le ginocchia.

Caf. *Asiende due o tre gradini del trono, e s'inginocchia dinanzi al padre.*

Luc. Cor, non anche t'intendo.)

Ven. Qual Rè avelli, Polonia, il raro, il grande

Atto per cui lo perdi, ora t'insegni.

Volermi ingiusto è un non voler ch'io regni.

Venceslao *fi cava la corona di capo, in atto di portarla su quello del figlio.*

Caf. Che fai, Signor?

V. Convien

Far cader la tua testa, ò coronarla.

Caf. Mora il figlio, et tu regna.

Ven. Il Rè tu fei.

Col voler di Erenice,

Con la virtù di Ernando

Il popolo ti acclama. Io reo ti danno,

E assolver non ti posso.

Orchè tu fe' Sovrano.

Aiolverti potrai con la tua mano.

Ve. corona il figliuolo al suono di timpani e trombe.

Luc. Gioje, non mi opprimete.)

V. Con giubbilo or discendo.

„ Da l'altrezza suprema.

„ Per un figlio acquistar, lascio 'l diadema:

Preso per mano Ca. discende con esso lui dal trono.

Caf. La corona io ricevo

Indeposito, o padre, e non in dono.

Tu farai Rè. Jo setvo

I e leggi tue pubblicherò dal trono.

Ern. Io pure in te, nuovo Monarca, adoro

L'alto voler del tuo gran padre. *Ca.* Ernando,

Non eredito Rè gli odi privati.

Ti abbraccio, amico. Et tu, Erenice, in lui

Dame prendi uno spolo,

Senel fratello un te ne tolsi. *Ern.* O forte!

Ern.

Ern. Signor', erra insepolta

Ancor l'ombra amorosa. Almen mi lascia

Pianger l'estinto, anziche il vivo abbraccj.

Ern. Mi basta or sol, che rea

Nel'amarti non si lama speranza.

Ern. Tutto spero in amor merto e cozzanza.

Caf. Ultimo a te mi volgo,

Diletta sposa; Cari

Solo per te mi son la vita, e'l Regno.

Luc. Tanta è la gioia mia,

Che parmi di sognar, mentre ti annodo.

Ern. Col tuo giubbilo, o patria, eluto e godò.

Ven. Figlio, tui trono accendi;

E le festive pompe

Destinate per me sieno tue glorie.

Oggi per te rinalco: Oggi più degno

Principio e nuova vita, e nuovo Regno.

Caf. *presa Luc. per mano ascende sul trono:*

Seggono intorno a lui Venceslao, e gli altri al suono di allegria sinfonia.

Coro. Vivie regna fortunato,

Nostro Duce, e nostro Rè.

Te si unifica a far beato

Tempo e Sorte, Amor' e Fè.

La Fortuna sovra il Globo.

Fort. I beni di Natura e di Virtude

Non ti arreca Fortuna.

Gli hai tecco, e a te gli dei.

Ti arreco i miei. Proibizia

Per te ognor volgerò l'istabil Ruota.

Tessano la tua vita a stami d'oro

Per lunga età le Parche:

Sia trionfo ogni tua guerra:

Del tuo nome empj la terra.

Ti sia ferva Fortuna, e ubbidienti

Al tuo ermo Real sen gli Elementi.

L'ARIA